

Ambrosianum Fondazione Culturale
RAPPORTO SULLA CITTÀ

MILANO 2019

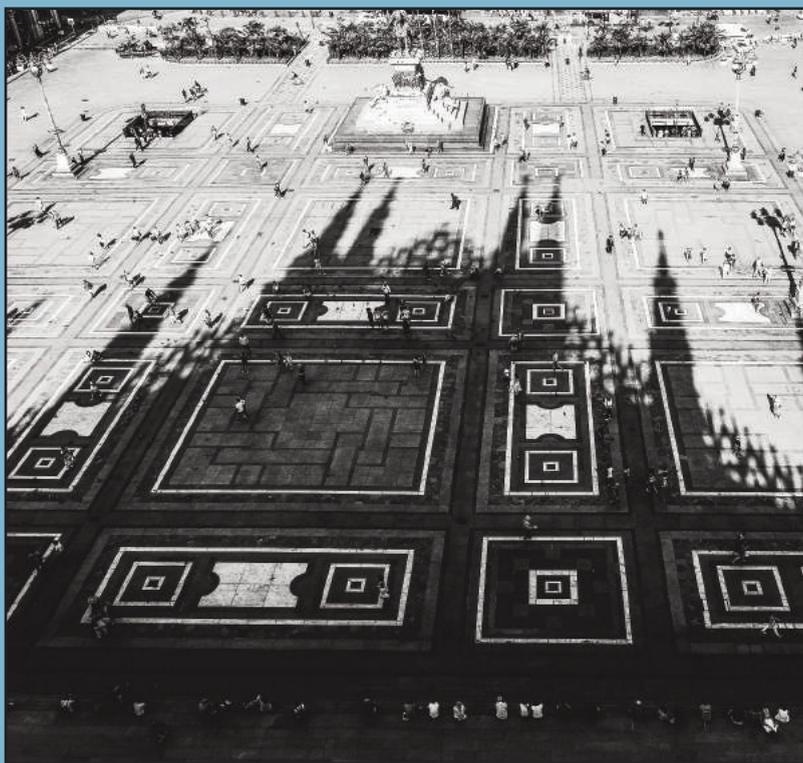
L'anima della metropoli

a cura di

Rosangela Lodigiani

presentazione di

Marco Garzonio



FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

“Un soprassalto di partecipazione cordiale” per una città vissuta eticamente

di don Virginio Colmegna¹

La proposta di indire un “sinodo laico” per la città, l’Arcivescovo Mario Delpini l’ha fatta proprio alla Casa della carità nel novembre 2018 durante un incontro con il sindaco Giuseppe Sala, in occasione del XVI anniversario della Fondazione voluta dal cardinal Martini e di cui sono presidente. Quella sera il confronto su “La carità al tempo delle paure” prese spunto da una citazione del celebre discorso tenuto da Martini al Consiglio comunale di Milano il 28 giugno 2002: «La paura urbana si può vincere con un soprassalto di partecipazione cordiale, non di chiusure paurose; con un ritorno a occupare attivamente il proprio territorio e ad occuparsi di esso». Mi fa dunque particolarmente piacere dar seguito a quella serata ritrovandomi nel Rapporto sulla città 2019 della Fondazione Ambrosianum a dare il mio contributo per quella che vuole essere una prima istruttoria di avvio del “sinodo laico” così come delineato da Monsignor Delpini. Voglio partire riprendendo la citazione martiniana appena fatta e soffermarmi sul «soprassalto di partecipazione cordiale» e «sul ritorno a occupare attivamente il proprio territorio». Sono poche e semplici parole, che però già definiscono nettamente uno stile («partecipazione cordiale») e un obiettivo («occuparsi attivamente del proprio territorio»). Credo che una partecipazione cordiale che porti a occuparsi attivamente del proprio territorio è il compito che hanno tutti coloro che hanno delle responsabilità nella città, sia sul piano istituzionale e politico, sia su quello culturale, economico e sociale. Un compito che impegna, chi occupa dei ruoli, a fare delle scelte, che sono prima di tutto di carattere etico e motivazionale e che poi devono tenere conto del fatto che in una città come Milano vive una società complessa e articolata dove i processi di urbanizzazione stanno caratterizzando il mondo moderno.

1. Presidente Fondazione Casa della carità “Angelo Abriani” di Milano.

Il calore della prossimità e dell'amicizia civica nella metropoli che si prende cura

Il primo pensiero in questo senso è, in chiave di premessa, che occorre ragionare in termini di area metropolitana. È in questa “grande città” che è necessario calare un orizzonte di visione ampio e tuttavia integrato. Il primo fondamentale bisogno che scorgo in questa Milano è quello di sviluppare una cultura della prossimità e dell'amicizia civica da contrapporre a quella dell'indifferenza. Cioè dobbiamo pensare a una città dove i legami tra le persone e dove il capitale solidale di relazione di umanità siano liberamente espressi attraverso i soggetti che se ne fanno promotori, vale a dire i soggetti che stanno sul territorio: le comunità cristiane, le reti sociali, il mondo attivo. Perché a mio avviso il bisogno principale di chi vive a Milano è sentirsi appartenente a una cultura di relazione e rompere gli schemi di solitudine, abbandono e identità chiuse. Questa città deve essere sfidata dal dialogo, dalla costruzione di nuovi modelli di convivenza civile; deve essere una città che si prende cura. Una cura non solo nel senso etico relazionale di sicurezza, ma cura come capacità di sviluppo, di sognare il futuro. Il rischio altrimenti è sviluppare una città indifferente e anonima, legata solo dalla tecnocrazia. Anche una città “smart” ha sempre bisogno del calore, della prossimità, delle relazioni umane.

L'altro bisogno di questa città è il guardare ai propri margini. Milano deve ripensare se stessa a partire dalle periferie, che non sono solo geografiche, ma anche esistenziali, culturali e sociali. È fondamentale farlo perché Milano è una città invecchiata e necessita di incontrare fenomeni nuovi. I dati demografici sono eloquenti: la popolazione anziana supera quella dei giovani. Per questo occorre andare verso le periferie e non abbandonarle, perché è qui che compaiono i fenomeni emergenti a partire da quelli del disagio sociale. Anche la città che si sviluppa sul piano economico e industriale deve valorizzare il tema della ricchezza culturale che viene dalle periferie. Arte, musica, poesia e tutte le espressioni culturali trasformano la periferia in centro ed è da questo scambio che trae nutrimento tutta la città. Il rischio che oggi vedo non è tanto quello di creare dei ghetti, ma di definire i quartieri secondo l'identità e lo status di chi vi abita. Avere cioè delle isole non comunicanti tra di loro, monadi separate le une dalle altre. La sfida da cogliere quindi, secondo me, non è tanto quella dell'integrazione, ma dell'interrelazione. Dobbiamo riaprire continuamente il contesto di una città che rompe le identità chiuse, l'anonimato, che accoglie la sollecitazione della solidarietà e dei processi di inclusione. Dobbiamo, in un contesto di area

metropolitana, creare le condizioni di municipalità realmente vissute, di un decentramento che esprima territori non astratti, ma pieni di vicinanza. Ripartire dalle periferie vuol dire proprio questo: non pensarle come periferie, ma centri di nuove municipalità e nuovi protagonismi che portano novità.

Nella cultura della solidarietà le risposte alle sfide del futuro

Questi due grandi bisogni, quello di sviluppare una cultura della prossimità e dell'amicizia civica e quello di ripensarsi a partire dalle periferie da considerare come nuovi centri di municipalità pone a mio parere una grande sfida, che è la sfida del futuro. Un futuro da giocare, in particolare, su tre livelli. Il primo è quello di diventare una città sempre più attrattiva per i giovani. Questo vorrà dire l'aver creato opportunità di lavoro, di abitare, di vita per una popolazione giovane attiva e dinamica. Il secondo è considerare un futuro che sarà sempre più attraversato dal fenomeno migratorio, dove sarà decisivo considerarlo come una questione strutturale e non di emergenza con tutta la questione dei diritti di cittadinanza che si porta dietro. Il terzo è contrastare la Milano nella quale si condensano le negatività di uno sviluppo impazzito, dove manca la visione di eticità e si elevano corruzione, violenza, droga. Contrastare e reagire a questi aspetti negativi spesso è visto soltanto come un difendersi. Invece occorre innestare una cultura della solidarietà carica della ricchezza delle relazioni umane, della ricchezza del principio di legalità, che è fondamentale, ma si costruisce nella solidarietà. Per affrontare queste sfide Milano può e deve far ricorso alla sua memoria di culture diverse. Penso tanto alla cultura socialista quanto a quella cattolica, che hanno creato delle grandi tradizioni di solidarietà. Dobbiamo attingere a queste tradizioni per affrontare l'ondata di paura che sembra essere la cifra con la quale si riaggregano le persone. Invece non è così, le persone si aggregano laddove vi è la capacità di fare comunità, di riscoprire la dimensione comunitaria di una città.

Per affrontare la sfida del futuro mi aspetto dunque una strategia seria e ampia che, nell'ottica della sostenibilità, tenga insieme il punto di vista urbanistico con quello sociale. Decisiva sarà la capacità di mettersi insieme, di vivere la complessità di una città urbanizzata attraverso piani strategici e non basati sull'emergenza. Rimango nel contesto del sociale, che è l'ambito nel quale prevalentemente opero e traduco quanto appena affermato con alcuni esempi: occorre la capacità di andare oltre il numero dei posti letto da dare ai senza dimora o dei pasti da distribuire nelle mense dei poveri. Non voglio

sminuire la straordinaria tradizione caritativa di questa città, ma questa va innestata in processi di partecipazione non pietista né assistenzialista. In questo senso, mi aspetto che Milano sia sempre più la capitale di un welfare innovativo e generativo, capace cioè di generare futuro. Il pensiero sociale deve essere un pensiero attivo, che parta dalla marginalità per farsi azione continua di integrazione. Questo pensiero attivo deve tenere in considerazione moltissimi elementi; ne cito solo qualcuno che ritengo prioritario: c'è la questione delle famiglie, che vanno aiutate e sostenute con una rete di solidarietà che non può essere solo quella delle badanti. C'è la questione della salute mentale che appesantisce la vita di molti nuclei famigliari spesso residenti in quartiere difficili cui offrire un sostegno magari ricorrendo alle forme della mutualità. C'è poi il tema delle aree vuote, che non interpella solo le riqualificazioni urbanistiche, ma anche la grande questione dell'ambiente e delle infrastrutture che si ripercuote sull'aria che respiriamo. C'è infine la necessità di sviluppare processi formativi, attraverso scuole e università, una vera e propria "Accademia", che coinvolgano in un'ottica sinergica le molteplici agenzie formative e che rispondano alla domanda di dialogo, di conoscenza, di innovazione, di sperimentazione, di nuove centralità. La solidarietà invoca una visione complessiva, e quindi anche economica, che superi il paradigma tecnocratico e che tenga conto della questione della sostenibilità così come invocata da Papa Francesco nell'enciclica *Laudato Si'*. Tutte le decisioni che saranno prese dovranno, come dicevo all'inizio, essere ispirate da scelte etiche e motivazionali. Per questo l'auspicio e l'augurio che faccio a questa città è di far crescere continuamente l'idea e il principio di una Milano che va vissuta e non usata.